

Michele Sartori

MILANO Aveva, tra le tante, un'abilità straordinaria: schivare le inchieste. Ce ne sono state parecchie, a ronzare attorno ad Eugenio Cefis. Sulle sue manie di schedatura di mezzo mondo politico ed economico. Sulle intercettazioni telefoniche, affidate ad amici compiacenti dei servizi segreti e a dubbi investigatori privati. Sui fondi neri, un po' ereditati ed un po' accresciuti di suo, tra Eni e Montedison. Sulle petro-tangenti al centro-sinistra - quello degli anni settanta, s'intende. Iniziavano, si smarrivano per strada, finivano in qualche cassetto della Procura di Roma per emergerne al momento dell'archiviazione.

Poi, quando ormai l'uomo più potente d'Italia si era ritirato - improvvisamente, misteriosamente - a vita privata in Svizzera, ecco la stagione dei «crimini di pace». Prima il disastro di Stava, diga ex Montedison crollata nel 1985, 269 morti: società condannata, ma Cefis sgusciato fuori dal processo fin dall'inizio. Dopo, i 157 morti da Cvm al Petrochimico di Porto Marghera. Cefis impunito, richiesta di condanna a 12 anni.

L'otto maggio di tre anni fa aveva fatto la sua ultima apparizione pubblica - l'ultima e, in effetti, anche la prima da trent'anni - per difendersi al processo, con una «dichiarazione spontanea». Un signore altissimo, drittissimo, vagamente militarizzato.

Aveva esordito declamando: «Sono Eugenio Cefis, nato in Cividale del Friuli il 21 luglio 1921, ho frequentato il liceo classico presso la scuola militare di Milano, poi l'Accademia Militare di Modena». E l'accusa, i morti, gli avvelenamenti dell'ambiente? Eh no: lui alla Montedison stava troppo in alto per occuparsi di dettagli.

Anzi: fin da «quei calamitosi anni 70 nei quali fui chiamato alla Presidenza» - splendido e peloso understatement - «la mia impostazione fu nel senso che la sicurezza dei lavoratori e la salvaguardia dell'ambiente costituissero l'obiettivo primario ed in eludibile». Assolto. Avrebbe dovuto commis-

“ Si è spento a Lugano all'età di 82 anni uno dei protagonisti dell'industria italiana del dopoguerra: da Mattei alle guerre della chimica

Eugenio Cefis uno dei più noti esponenti del capitalismo italiano

Foto di Ferdinando Meazzi/Ap

La morte di Cefis, il campione di razza padrona

sionare uno, dieci, cento ex voto. Lui, invece, gli ex voto li collezionava, aveva una delle maggiori raccolte mondiali. L'ha regalata ad un museo pochi anni fa. E il processo d'appello l'ha dribblato morendo, a quasi 83 anni, nella più totale discrezione. Annuncio ad esequie avvenute.

Della sua categoria - i grandi boiardi di Stato, i formidabili manovratori del primo trentennio post guerra - è tra i non molti. Non così era andata ad Enrico Mattei, il suo protettore. Né alla sarabanda di manager, banchieri ed industriali che dopo Cefis hanno avuto la sorte di sfiorare gli affari cui lui partecipava abilmente. Tra questi due estremi si snoda la carriera.

«Il corazziere» - nomignolo dovuto

Presidente dell'Eni e della Montedison, nella stagione in cui i grandi manager si muovevano come proprietari

to all'altezza - nel 1943 è un ufficiale dei Granatieri di Sardegna che si sbanda come tutti, e si rifugia in Valdossola: partigiano «bianco», comandante della brigata Valtoce, passa buona parte della Resistenza assieme ad una missione di americani: gente dei servizi segreti. È qui che il «comandante» Enrico Mattei lo conosce.

Finisce la guerra, Cefis si laurea in giurisprudenza, Mattei lo chiama al suo fianco nella riorganizzazione dell'Agip e nella fondazione dell'Eni, in barba agli orientamenti politici italiani e all'opposizione delle «sette sorelle» del petrolio. I due filano d'amore e d'accordo fino al gennaio 1962: Cefis, improvvisamente, si dimette. Nessuna spiegazione. Lo stesso anno, il 27 ottobre, Mattei viene assassinato: una bomba sul suo aereo. Cefis riappare all'Eni, vicepresidente operativo.

Ah, lui «amava» Mattei, dirà un trentennio dopo in un'intervista. Un giudice, il pm di Pavia Vincenzo Callia, ha qualche dubbio. Ormai è tardi, la verità non si saprà mai, ma di recente apre e chiude l'ennesima inchiesta sul caso-Mattei, recuperando vecchi documenti. C'è un'antica informativa dell'Ucigos: nel 1962 Cefis si sarebbe dimesso dall'Eni costretto proprio da



Mattei, che lo considerava «un doppiogiochista collegato coi servizi segreti americani». C'è un appunto del Sidae: Cefis potrebbe essere il mandante dell'omicidio Mattei - e di altri due collegati. Fango, dicono in tanti. Comunque sia, dal 1962 Cefis è lanciato a razzo. Galoppa a fianco di un altro pony di razza, il dc Amintore Fanfani. Nel '67 è presidente dell'Eni.

L'anno dopo è il mitico '68, e anche Cefis compie la sua rivoluzione: con fondi pubblici, e con l'aiuto operativo di Enrico Cuccia, dà la scalata azionaria e conquista Montedison, la maggiore industria privata italiana. Oggi sarebbe inimmaginabile. Per certi versi, lo era anche allora: l'esplosione del conflitto pubblico-privato, col pubblico in condizioni di forza, il trionfo

La Svizzera? È un asilo sicuro, l'ho scoperto quando facevo il partigiano e fuggivo ai nazisti

del capitalismo assistito, della «razza padrona» descritta da Eugenio Scalfari, dei boiardi di stato e del pericolosamente vicino stato dei boiardi.

Il prezzo c'è, naturalmente: perché Cefis appioppa i rami secchi alle Partecipazioni Statali e si tiene il resto. Nel 1971 è formalmente incoronato imperatore di Montedison, e della chimica italiana. Dura sei anni. Quando abdica nel 1977, ad appena 55 anni d'età, senza spiegazioni, e si inabissa munito di cento miliardi personali tra affari privati in Canada e residenza a Lugano, Montedison è già malmessa assai.

Lugano? Certo. È un asilo sicuro: «L'ho scoperta da partigiano, mi rifugiavo quando c'erano rastrellamenti», dirà al Corriere della Sera. Da quali rastrellamenti deve fuggire Eugenio Cefis nel 1977? Bisogna ripercorrere i sei anni alla Montedison. L'uomo è massone: iscritto, fin dal 1961, ad una loggia coperta di Piazza del Gesù, la «Giustizia e libertà», in compagnia di banchieri, parlamentari, cardinali, generali aspiranti golpisti come De Lorenzo. La loggia, negli anni settanta, si fonderà nella P2: Cefis non c'è più. Ha fiutato il rischio. Oppure, insinua una dubbia informativa-pettegolezza del Sidae: «La loggia P2 è stata fondata da Eugenio Cefis che l'ha gestita fino a quando è rimasto presidente della Montedison».

L'ambiente in cui si muove, sia come sia, è di quelli da andarci coi piedi di piombo. Si serve dei servizi segreti per le sue schedature. Finanzia i partiti di governo. Manovra. Da una bella mano a Dc-Psi sul versante informazione: finanzia, contro il de testato Agnelli, il provvisorio salvataggio della «Gazzetta del Popolo» a Torino, sostiene - un contratto pubblicitario di 12 miliardi a scatola chiusa - l'avvio del «Giornale di Montanelli», controlla direttamente il «Messaggero», appoggia vigorosamente Rizzoli nella scalata all'inviso «Corriere della Sera»: poi stringe i cordoni della borsa, Rizzoli va in crisi e subentrano, pronti, gli uomini della P2. Anni orrendi, conditi da rumor di sciabole, tentativi golpisti. Seguiranno i cadaveri, i suicidi, le morti misteriose di tanti astri della finanza. Cefis si è ritirato per tempo, può guardarsi da lontano.

A proposito: ma tecnicamente com'era, da imprenditore? Mah. Il fratello, Francesco Cefis, un mite luminare medico, ha perso tutti i risparmi nel crack Cirio. Si è lamentato: «Da chi avrei dovuto farmi consigliare?». Ma come, col fratello che ha? È già: «Ah, se lo avessi ascoltato. Mi diceva: i soldi goditeli finché li hai».

Morchio: il Lingotto resterà azionista importante. Della Valle avvia le procedure per la richiesta di ingresso nel patto di sindacato. Ieri a Roma vertice tra i maggiori soci

Rcs, la Fiat non intende rinunciare al Corriere della Sera

MILANO La Fiat non ha nessuna intenzione di mollare: resterà importante azionista di Rcs Media Group, la società proprietaria del *Corriere della Sera*. Ad affermarlo è stato ieri l'amministratore delegato del Lingotto, Giuseppe Morchio, che, prima di partecipare all'assemblea di Confindustria, si è detto anche fiducioso sulla possibilità di trovare un accordo tra i soci in grado di dare slancio al gruppo editoriale. «Siamo importanti azionisti e continueremo ad esserlo - ha detto Morchio - e crediamo che Rcs Media Group sia un'azienda molto buona con un alto potenziale di valorizzazione. Oltre ad essere importante per il paese». Morchio non si è però voluto sbilanciare sulle ipotesi di organizzazione dell'azienda e, in particolare, sulla scissione di alcune attività di cui si parla con insistenza in queste settimane. E nemmeno sui tempi necessari per raggiungere un accordo tra i soci. Unica indicazione, l'esclusione della cessione di attività per risanare il gruppo.

In attesa che i maggiori soci trovino un accordo, Diego della Valle, così come aveva già fatto da Salvatore Ligresti, ha

presentato ieri la sua richiesta di adesione al patto di sindacato. L'imprenditore marchigiano si avvierebbe a fare il suo ingresso nell'accordo parasociale con il grosso della sua quota, pari a circa l'1,9 per cento.

Secondo indiscrezioni, una presenza significativa verrebbe attribuita anche alla Premafin, dopo la lettera di Ligresti che chiedeva di veder valorizzata l'intera sua partecipazione (il 5,1 per cento). Ma non ci sono solo Ligresti e Della

Valle. In lizza per un posto tra i soci che contano c'è anche Francesco Merloni, ex ministro democristiano e presidente della Merloni Termosanitari, azionista con l'1 per cento, che ha formalizzato ieri la sua richiesta di ingresso.

La strada imboccata, mentre proseguono i contatti per arrivare ad un accordo, prevede di arrivare ad un ampliamento dell'intesa parasociale, che oggi vincola il 44,8 per cento del capitale, prima della scadenza di fine giugno, con la per-

manenza di Gemina. Resta però da definire se quest'ultima rimarrà nel patto con l'intera quota - il 9,35 per cento - o con una partecipazione ridimensionata. In questo caso, a decidere sarebbe chiamato il patto di sindacato di Gemina, i cui grandi soci devono decidere a maggioranza assoluta dei membri, indipendentemente dalla percentuale di azioni vincolate.

La questione appare comunque complessa. Il patto di sindacato di Gemina, recentemente rinnovato, vede la presenza della famiglia Romiti, col 14,86 per cento, oltre a quella di Fonsai, di Capitalia, di Fassina partecipazioni e, soprattutto, di altri soci che sono anche azionisti di Rcs Media Group: da Italmobiliare a Generali, da Pielli a Sinpar a Edison.

Intanto, ieri pomeriggio, approfittando della presenza a Roma per l'assemblea di Confindustria, i principali esponenti del patto di sindacato di Rcs Media Group hanno tenuto una riunione sul futuro del gruppo. E del *Corriere della Sera*. Tra loro Giovanni Bazoli, Marco Tronchetti Provera e Carlo Pesenti. Oltre, ovviamente, a Giuseppe Morchio.

articolo 18

Reintegrati i 18 licenziati dalla Rer di Pozzilli

MILANO Sono stati tutti reintegrati nel loro posto di lavoro dal tribunale di Isernia i 18 dipendenti della Rer di Pozzilli licenziati nell'ottobre del 2003.

I 18 lavoratori - tutti iscritti alla Fiom Cgil - erano stati licenziati in tronco in violazione di tutte le procedure e le regole relative ai processi di ristrutturazione. Non solo. L'azienda, che complessivamente dava lavoro a 60 persone, si era sempre sottratta, secondo la denuncia

del sindacato, a qualunque confronto sulla crisi rifiutandosi di prendere in considerazione qualsiasi soluzione alternativa ai licenziamenti. Per fare rientrare il provvedimento - attuato, secondo la Fiom, «con chiaro intento discriminatorio» e con la volontà di eliminare l'organizzazione dallo stabilimento - si era tenuto di fronte alla fabbrica un lungo presidio al quale avevano portato la loro solidarietà diversi esponenti del mondo politico e sindacale.

Il tribunale di Isernia ha accolto le ragioni dei lavoratori, e dell'organizzazione dei metalmeccanici Cgil, dopo che una prima sentenza aveva respinto il ricorso presentato dalla Fiom. I licenziamenti sono stati dichiarati illegittimi ed è stata ordinata l'immediata reintegrazione nel posto di lavoro di tutti i lavoratori licenziati.

Soddisfazione per la sentenza è stata espressa dal

sindacato. «È stata messa fine - afferma la segreteria nazionale della Fiom - ad un incredibile abuso ai danni dei lavoratori ed è stata smascherata una brutale manovra antisindacale. Ancora una volta si dimostra il valore dello Statuto dei lavoratori, dell'articolo 28, relativo ai comportamenti antisindacali, e dell'articolo 18, che prevede la reintegrazione dei lavoratori ingiustamente licenziati. La sentenza dimostra che queste norme sono indispensabili per garantire ai lavoratori la tutela contro abusi e prepotenze che possono venire da un mondo imprenditoriale spesso incapace di governare le imprese senza violare i diritti fondamentali delle persone».

Ora, secondo la Fiom, è necessario un cambiamento profondo nelle scelte della Rer. A cominciare da un'intesa sindacale che salvaguardi programmi produttivi ed occupazione.



Prima di collegarti...pensa all'Unità

Se ti colleghi a Internet utilizzando il numero 7027010710 il costo del tuo collegamento* verrà girato, in parte, all'Unità.

Un piccolo contributo, ma un grande aiuto per continuare a offrirti un sito sempre aggiornato. E sempre gratuito.

Aiutaci a tenerti informato

Vieni a scoprire come su www.unita.it

*come tutti i collegamenti freenet, il costo è pari a quello di una telefonata urbana

free
internet